

**Poems and stories :: 1983**

by mazaher

::

**summary**

*Senza titolo*

*Weather report*

*Aria di Venezia*

*Storia di guerra n. 2*

*La caduta*

*Il ferito*

*Storia di guerra n. 3*

::

**Senza titolo**

by mazaher, 1983

::

Vado in giro bacata dalla morte.  
Il verme del tempo  
rode dentro non visto.  
Il suono secco della morte  
come semi in un guscio,  
come i sonagli di un crotalo.  
Fermati e ascolta.

::

::

::

**Weather Report**

by mazaher, 1983

::

Feb. 30th, 3994 .....  
WEATHER REPORT.....

NORTH AND NORTH-EAST..... cloudy  
EAST..... wind and showers  
SOUTH ..... thoughtful  
WEST..... strawberry ice, tendency to clear

::

::

::

**Aria di Venezia (progetto per un film)**

by mazaher, 1983

::

Attraverso il vetro della porta-finestra si vede la fredda, luminosa luna d'autunno.  
Il cielo a est comincia a schiarirsi e si sente il pigolio sommesso di qualche uccello.  
Buio nella stanza.  
Suona la sveglia, a lungo: bip bip bip.  
Si intravede un lungo braccio nudo, una lunga mano si stende verso il comodino, cerca nervosamente il pulsante, lo schiaccia nel silenzio e si abbandona inerte giù dal letto.  
Dopo un attimo di immobilità, la stessa mano si solleva ad accendere l'abat-jour.  
E' un giovane uomo, biondo, i capelli arruffati, disteso con la faccia affondata nel cuscino.  
Si rigira con un sospiro, si alza, rovescia le coperte in fondo al letto.

*Prima sommessa, poi via via più forte, si sente un'orchestra che accorda gli strumenti.  
Un attimo di silenzio, poi comincia la musica che lui ha in testa.  
Per adesso è Two of Us di Lennon-McCartney, in Let It Be, 1970.*

Lui va in bagno e si fa la barba.  
Fa un po' di smorfie buffe allo specchio.

Torna in camera e chiude la porta. Da fuori lo si sente canticchiare mentre si veste.  
Esce con la giacca sulla spalla, un dito nel passante del colletto. Dalla porta aperta, si vede che ha rifatto il letto.  
Scendendo le scale, si infila la giacca. Si tira dietro il portone e attraversa il giardino mentre spunta il sole.  
Passando senza fermarsi, affonda il viso in un ramo pendulo del cedro del Libano, e ride per la rugiada che gli bagna la faccia.  
A passo deciso e leggero si avvia per la strada.

*She's Leaving Home di Lennon-McCartney, in Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band, 1967.*

In piazza Antenore, si dirige verso il bar che sta aprendo proprio allora la saracinesca.  
—Buongiorno, — fa il barista.  
—Buongiorno, — risponde lui. —Un bicchiere di latte per favore... e prendo un croissant.  
—Si serva pure, sono appena arrivati.

*Il barista accende la radio e il notiziario spegne la musica.*

Lui prende il bicchiere e il croissant, se li porta a uno dei tavolini facendo attenzione a non rovesciare il latte, e si mette a fare colazione. Tira fuori di tasca un libro e lo apre.

*Il giornale radio svanisce lentamente. Vi si sostituisce quello che lui sta leggendo in Etruscan Places, di D.H. Lawrence.*

Quando ha finito intasca il libro, riporta al banco il bicchiere e il piattino, paga.  
—Buongiorno, — fa il barista.  
—Buongiorno, — risponde lui.  
Esce in strada, guarda l'orologio, si affretta verso la stazione.

*The Planxty, Good Ship Kangaroo, 1980.*

Mentre entra nell'atrio, sente l'altoparlante:  
—E' in partenza sul quarto binario treno 4711 proveniente da Milano per Venezia Trieste...  
Corre giù nel sottopassaggio, risale di corsa la scala schivando la gente, riesce a salire appena prima che il treno si metta in moto.  
Trova posto in uno scompartimento vuoto.  
Il treno attraversa lentamente la stazione e poi prende velocità. Lui guarda dal finestrino la campagna dorata e bagnata su cui il sole si sta alzando.

*Axe Phoebus aureo, Carmina Burana: Carmina amoris infelicis, CB 71 (Clemencic Consort, 1988, 2009)*

Dopo qualche minuto entra una ragazza bruna in jeans e maglione blu con una grossa borsa da viaggio. E' piccola e sottile, con lunghi capelli ricci, grandi occhi scuri e l'aria decisa ma un po' malinconica.  
Saluta sottovoce.  
Lui le dà una mano a mettere la borsa sulla rete, poi si risiede.  
Ogni tanto la guarda un momento. Una volta incontra il suo sguardo e lei finisce per sorridergli.

*All'inizio del ponte, la laguna porta Galuppi tintinnante, somnesso: Baldassarre Galuppi (1706-1785), Andantino, in The Magic of Harpsichord (Robert Veyron-Lacroix, 1990)*

Come se entrambi lo sentissero, i loro sguardi si incontrano di nuovo.

Il treno arriva in stazione e si ferma abuffando. Lui le tira giù la borsa e l'aiuta a scendere.  
Fruri dalla stazione, sulla scalinata: scendono insieme i primi gradini, ma lei deve passare il Ponte dei Scalzi verso ca' Foscari, lui invece va verso il Ponte delle Guglie.

Si guardano ancora, imbarazzati.

Lei fa:

—Be', allora ciao.

—Ciao.

Lei scende la scala, in fondo si volta.

Lui la stava guardando fermo in cima. Solleva una mano e ripete:

—Ciao.

Scende anche lui e si avvia verso Cannaregio.

Pace mattutina sulla Strada Nova.

*Antonio Vivaldi, L'Estro Armonico, 1711*

Vengono inquadrare via via le cose che attirano la sua attenzione: camini, masegni bagnati che mostrano le venature della trachite, banchetti odorosi di pesce o di frutti, intagli di pietra bianca sulle case, vetrine di fornai...

Compra un cartoccio di caldarroste, le prime.

—Due etti, per favore.

—Pronti i do eti.

Le mangia golosamente una a una, camminando.

A Santa Fosca rallenta un attimo passando davanti a Paolo Sarpi e sente lontano la sua voce ironica e chiara mormorare "Riconosco lo stile della Curia romana..."

A San Giovanni Grisostomo in un lampo vede qualcosa davanti a sè, che subito sparisce.

Pochi passi, ed eccolo di nuovo.

E' qualcuno, non qualcosa.

E' un giovane bruno, ricciuto, vestito di una tunica stretta in vita da una cintura di cuoio.

Ha press'a poco la sua età. A ogni passo si vede meglio e più a lungo, mentre cammina avanti.

A un certo punto si volta a guardare da sopra la spalla, come se anche lui avvertisse una presenza inconsueta. Si vedono. Si sorridono attraverso il tempo.

fanno la stessa strada. Dietro la chiesa, svolta in Corte del Milion. Si ferma prima di passare sotto l'arcata bizantina, si gira, accenna un inchino con la mano al petto, svanisce attraverso il portale.

Lui risponde all'inchino con un cenno della mano. Attraversa a sua volta l'arcata, ma si trova semplicemente in calle. Si gira a guardare il portale... niente.

Allora torna in corte e se ne sta per un po' seduto sulla vera da pozzo, ascoltando la musica che sente nel silenzio.

*The Planxty, We'll Go No More A-Roving, 1970.*

Riesce sulla salizzata. Arriva a Rialto che suonano le undici. Entra in San Giacometo e ci trova:

*Ave nobilis venerabilis, Carmina Burana: Carmina divina, CB 11 (Clemencic Consort, 1988, 2009).*

Esced, compra sui banchetti un etto di pecorino e tre pere con la buccia rossa e la polpa bianca e profumata. Si vede, un po' da lontano, che parla con i venditori, ma si sente solo, forte, la musica:

*Fas et nefas ambulat, Carmina Burana: Carmina moralia et satyrica, CB 19 (Clemencic Consort, 1988, 2009).*

Lava le pere alla fontanella tra la chiesa e il Banco Giro e le mangia lentamente col formaggio, in piedi, appoggiato al pilastro accanto al Gobbo di Rialto.

E' quasi mezzogiorno quando passa sotto l'Orologio e sbuca nella Piazza piena di vento e di sole. Suona mezzogiorno dalla gran campana trionfante e i Mori rispondono dalla Torre.

*Antonio Vivaldi, Concerto per viola d'amore RV 392, 1724 (?).*

Sorride al vento che lo spinge nella schiena, e va a prendere un caffè al Chioggia.  
Si siede fuori (è l'unico, perchè il vento è freddo) e lo sorreggia lentamente.  
Lascia il denaro sul piattino, si alza, va verso la Riva, passa in mezzo alle due colonne, facendo scorrere la mano sul marmo liscio di quella di San Todaro.  
Gli lampeggia davanti lo scintillio freddo di una lama a doppio taglio che cala in un fendente.  
Sussulta un attimo chiudendo gli occhi.

*Angelo Branduardi, Ballo in fa diesis minore, in La pulce d'acqua, 1977.*

Quando li riapre, vede solo cielo azzurro e pietra bianca.  
Passa sotto il portico del Palazzo al ritmo puro dei pilastri.  
Entra per la Porta della Carta, sale la Scala dei Giganti, si aggira per le sale quasi deserte. Dai quadri, dai ritratti gli giungono al passaggio le musiche, le voci, i mormorì, le fanfare orgogliose del passato.  
Lascia le antiche sale, i pavimenti vibranti, esce di nuovo nel sole.

*Tomaso Albinoni, Opera X, Dodici concerti a cinque, 1735-36.*

Percorre tutta la Rive degli Schiavoni verso Castello.

GIUSEPPE TARTINI, *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*, Padova 1754

Gira a sinistra per San Giorgio dei Greci.  
Camminando in fretta con le mani affondate nelle tasche del pastrano, il giovane Foscolo lo raggiunge e lo sorpassa.  
Lui gli fa:  
—Salve.  
Foscolo rallenta un attimo, si volta, lo guarda serio.  
—Salve, — dice a sua volta, e se ne va avanti.

A Santa Maria Formosa va in cerca del Palazzo Querini. In calle, il Corto Maltese gli indica la direzione:  
—Oltre il pozzo a sinistra.  
Passa il ponte sul piccolo rio, entra nell'andito acqueo, sale le scale vertiginose e consumate, entra in silenzio nel *Sogno di Polifilo*.

*Clemencic Consort, Tarentule Tarentelle, 1976.*

Torna fuori, va a vela per le calli spinto dal vento fino in Campo della Chiesa. Profumo di vecchio legno, profumo di secoli, di chiostrì verdi fioriti in San Francesco della Vigna.

Arriva alle Fondamente Nuove che il pomeriggio è dorato e maturo in cima al cielo e sull'acqua, nell'ampia serenità dell'autunno.  
File di barche cariche di frutta arrivano dalla terraferma.  
Il sole tramonta in cima agli obelischi del Ponte delle Guglie quando, a mani in tasca, si avvia lentamente verso la stazione.

*Paul McCartney, Golden Slumbers, in Abbey Road, 1969.*

Passando davanti alla Calle dei Marrani si sente una rumba morbida e girandosi intravede ancora la giacca blu e i calzoni bianchi del Corto che apre la porta in fondo alla calle e se la richiude alle spalle.

*Ivano Fossati, L'angelo e la pazienza, in Macramé, 1996.*

Sale in vetta al Ponte dei Scalzi e si ferma a guardare giù l'acqua verde come vetro.  
Si sente una voce dall'acqua, che gli racconta la storia del Falcone mentre la luce si fa sempre più dolce e la brezza sempre più fiacca.

Sulla scalinata della stazione ripensa alla ragazza della mattina.

*Paul McCartney, Maybe I'm amazed, in McCartney, 1970.*

Prende il treno, resta in piedi nel corridoio vuoto, spalanca il finestrino. Mentre corre attraverso la campagna nella sera sempre più buia, sta affacciato a prendere addosso il vento odoroso della notte.

*The Beatles, Rock 'n roll music, 1976.*

Esce dalla stazione, cammina verso casa attraverso la città illuminata. Guarda i dischi in una vetrina. Ammicca alla copertina di *Low*, 1977, che ammicca di rimando.

*David Bowie, Velvet Goldmine, 1970; Young Americans, 1975.*

Sul portone di casa gli si avvicina il gatto facendo le fusa. La accarezza, lo fa entrare, e quello si piazza sul piumino ai piedi del letto.

Oltre la porta chiusa del bagno, tra lo scroscio della doccia, lo si sente canticchiare:

*The Wings, Band On The Run, 1973.*

Ne esce in pigiama, si infila a letto attento a non disturbare il gatto. Poi, spegne la luce.

*David Bowie, Speed of life, 1977.*

::



::

## Storia di guerra n. 2

by mazaher, 1983

::

Jackson alzò gli occhi dalla mappa fitta di linee. Di nuovo quel rumore! Come un fruscio lievissimo di abiti contro la pelle, un suono lento e cauto. Qualcosa —qualcuno— si muoveva là fuori, al di là del cerchio di luce dorata che la lampada gettava sul tavolo, oltre i muri sottili della capanna di legno.

Rimase in ascolto per qualche minuto: più nulla, solo il ronzio leggero e continuo della notte tropicale vibrante di vita. Si rimise al lavoro sulla mappa che stava tracciando faticosamente, la mappa che avrebbe dovuto guidare nell'avanzata la fanteria di Sua Maestà Britannica. Era inquieto e sudava nella divisa leggera. I giapponesi avrebbero dovuto essere lontani almeno una sessantina di miglia, ma chissà... Con la coda dell'occhio gli parve di scorgere qualcosa di chiaro all'angolo della finestrella. Non si girò subito: cercò di sbirciare in quella direzione senza muovere la testa. C'era qualcosa... non resistette, si girò di scatto, appena in tempo per veder scomparire quella che poteva essere un viso che si affacciava dalla finestra... o che altro? —Così mi hanno beccato!— pensò Jackson. —Ma forse non ancora... se è solo un esploratore. Con calma estrasse la rivoltella, la controllò con cura, mise il colpo in canna, tastò il coltello alla cintura, smorzò la luce, e uscì nella notte richiudendo rapidamente la porta. Si fermò nell'ombra, invisibile, ad ascoltare. Dopo un attimo riconobbe tra i mille piccoli rumori della notte il fruscio innaturale che per primo aveva colpito la sua attenzione. Sentì che si allontanava leggermente, girando dietro l'angolo della capanna, addentrandosi nella giungla. Ci volle tutto il suo coraggio per decidersi a seguirlo, ma non aveva scelta. Cautamente, con la massima rapidità possibile, si mosse attraverso i cespugli che cingevano la piccola radura. Doveva riuscire a prenderlo prima di allontanarsi troppo. Ogni tanto si fermava, incerto; ma dopo un attimo ecco qualcosa che lo metteva sulla pista giusta.

—Questo figlio di puttana sta cercando di farsi seguire da qualche parte— pensò Jackson. Si fermò un momento, calcolò in fretta dove poteva essere il suo nemico, lanciò un pezzetto di legno poco più avanti e si avvicinò senza rumore. Dietro un tronco gli parve di scorgere qualcosa. Allora si slanciò, rivoltella in pugno. L'altro si rivoltò come un serpente, un lungo coltello lucente pronto a scattare. Era un soldato inglese! Jackson abbassò la pistola, ma l'altro non si mosse: rimase a terra, tremando di tensione, il coltello stretto in pugno, gli occhi sbarrati che lo fissavano. Era conciato proprio male! La divisa a brandelli, le gambe e le braccia costellate di graffi e di punture di insetti, le ossa visibili sotto la pelle tesa e giallastra, i capelli biondi arruffati, la barba lunga, e quegli occhi spaventati.

—Ehi, cosa ci fai qui in queste condizioni? Da dove diavolo salti fuori?

Sentendo parlare in inglese, l'altro abbassò lentamente il coltello. Jackson lo vide ammicciare cercando di distinguere la sua faccia nel buio. Si passò la lingua sulle labbra aride.

—Sei.., sei inglese, vero?

Parlava a fatica, dall'oscurità.

—Certo! Tenente Lewis Jackson, del Genio Cartografi. E tu chi sei?

Invece di rispondere, l'altro chiese ancora:

—Dove hai studiato?

—Cambridge, classe 1910.

—Chi era decano nel 1934?

—Il vecchio Graham, quel gufo in sottoveste...

A queste parole l'altro si lasciò andare supino, a braccia spalancate, sull'erba umida.

—Allora è vero! Ci siamo riusciti... Alleluia, accidenti, ci siamo riusciti!

Jackson gli si inginocchiò accanto e vide che le spalle scarnate erano scosse da singhiozzi senza lacrime.

—Riusciti a far cosa? Da dove vieni? E in quanti siete?

L'altro aprì gli occhi e lo guardò.

—Da qualche parte per di là— accennò la giungla che si stendeva fitta alle sue spalle —c'è un campo giapponese. Ci sono centocinquanta prigionieri inglesi e olandesi. Sono riuscito a portarmi via il capitano Hilton. Io mi chiamo Tom Rutherford— gli tese la mano e Jackson stupito gliela strinse debolmente —Vieni a vedere, ha bisogno di aiuto.

Dovette aggrapparsi a lui per mettersi in piedi. Jackson vide che dai polsi gli pendevano spessi lacci di cuoio e, sotto, la pelle era piagata.

—Ma cosa... aspetta un attimo che ti tolgo questa roba! In nome del cielo, cosa ti è successo? Rutherford lo guardò un momento come se non capisse, poi si guardò le mani:

—Ci avevano appesi per le braccia. Lascia stare, vieni da Hilton adesso.

Jackson lo sostenne mentre avanzavano lentamente verso la capanna. Si accorgeva che Rutherford era al limite delle forze, e solo un'incredibile energia nervosa lo teneva in piedi. Sentiva i muscoli fremere sotto il suo braccio, ad ogni passo. Cicatrici mal guarite gli solcavano le spalle.

—Perché non ti sei liberato tu stesso di quegli affari con il coltello?

—Risparmiare il filo. Ne avevamo bisogno.

A pochi metri dalla capanna Rutherford si chinò a frugare tra le fronde. Con uno sforzo si caricò in spalla qualcosa: un uomo privo di sensi, il capitano Hilton. Se lo sistemò sulla schiena con l'aiuto di una specie di braca di liane. Jackson fece per aiutarlo, ma lui fiatò:

—No, so io come portarlo, fammi strada per favore.

Entrarono nella capanna. Rutherford avanzò faticosamente verso la branda, con delicatezza vi scaricò il corpo abbandonato di Hilton, e si accasciò in ginocchio sul pavimento.

—Ha... ha la malaria— disse appena ritrovò un po' di fiato —Dagli subito del chinino se ne hai. Chiuse gli occhi e restò lì ansimando. Jackson comprendeva che non era il momento di fare domande. Riuscì a far inghiottire il chinino a Hilton e lo liberò dal finimento di liane. Gli sbottonò la camicia e gli tolse le scarpe. Poi si occupò di Rutherford che giaceva semisvenuto appoggiato alla branda. Gli fece bere due dita di whisky, lo adagiò su un mucchio di coperte sul pavimento, con precauzione tagliò via i lacci che gli stringevano i polsi e li disinfettò. Sentendo il bruciore dello iodio, Rutherford si contorse e aprì gli occhi.

—Mi spiace, Rutherford, ma devo pulire queste ferite prima che si infettino. Come diavolo hai fatto ad arrivare fin qui? Non dirmi che te lo sei portato in spalla per tutta la strada! Intanto gli bendava i polsi.

—Be', quasi. Ogni tanto camminava... quando non aveva la febbre alta. Ma è stato sempre peggio.

—Avete avuto una bella fortuna a capitare proprio qui. Miglia e miglia quadrate di foresta, e finite giusto nell'unico posto dove c'è un inglese.

—Sì... sono sempre stato... fortunato.

Un lieve sorriso gli aleggiò sulla bocca, poi gli si chiusero gli occhi e si addormentò.

Dormì trentasei ore, emergendo dal suo torpore solo per bere a piccoli sorsi il brodo che Jackson gli portava. Ogni tanto era disturbato da incubi che lo facevano gemere sottovoce. Allora Jackson gli prendeva la mano e gli parlava, finché il suo sonno tornava profondo e tranquillo.

Hilton migliorava lentamente. Il chinino teneva bassa la febbre e gli attacchi si facevano più rari. Anche lui dormiva quasi tutto il giorno.

La prima volta che riprese conoscenza —Jackson sentendolo muovere si era avvicinato— lo guardò con meraviglia e mormorò:

—Dove sono? Dov'è Rutherford?

—Sei al sicuro, va tutto bene. Rutherford sta dormendo.

A fatica Hilton si tirò su appoggiandosi al gomito e guardò Rutherford steso sul suo giaciglio improvvisato.

—Abbi cura di lui.. Non lasciare che gli facciano del male...

—Stai tranquillo, ci penso io. Siete in salvo adesso.

Lo aiutò a riadagiarsi sul cuscino e subito si addormentò di nuovo.

::

Il sole era spuntato da poco quando Jackson, seduto al tavolo con la mappa distesa davanti a sè, sentì Rutherford che lo chiamava debolmente.

—Salve Rutherford. Come ti senti?

—Meglio, grazie. Senti, dove siamo?

—Circa quaranta miglia a nord-est delle linee inglesi. Sto preparando una mappa della zona in vista dell'avanzata. I giapponesi avranno una bella sorpresa... se niente va storto.

—Lo spero tanto, e che si sbrighino a liberare quei poveri diavoli al campo... prima che ne muoiano ancora molti.

Sospirò piano.

—Ma quanto ci avete messo ad arrivare fin qui?

—Una settimana, due, non lo so. Era il 27 o 28 dicembre quando ce ne siamo andati... in che mese siamo?

—E' l'otto gennaio, 1943.

Stupito, Jackson vide Rutherford mettersi a ridere sottovoce e poi sempre più forte, finché, senza fiato, si lasciò cadere sul cuscino.

—Sai... sai una cosa?... Oggi è il mio compleanno!

—Be', auguri, Rutherford. Cosa vuoi di regalo?

—Mi piacerebbe... mi piacerebbe una tazza di tè e un crostino col miele... se fossi a casa...

—Non sottovalutare le salmerie di Sua Maestà. Ecco il tè— tirò fuori un barattolo di latta da un armadietto —il miele— un vasetto di vetro lo seguì —e se ti accontenti di qualche galletta, tra dieci minuti avrai la tua festa di compleanno. Ho anche il necessario per la barba, del sapone, un utile ruscello proprio fuori della porta, e credo di avere abbastanza indumenti da rivestirti tutti e due.

—Magnifico!— sospirò Rutherford —sono tre mesi che sogno un bagno fresco e una camicia pulita.

Mentre faceva bollire l'acqua e preparava la tazza e il colino, Jackson continuò a fare domande.

—Non mi hai detto come avete fatto a scappare.

—Non ci crederai. E' stato un giapponese. Uno molto giovane. Sapeva bene l'inglese e faceva da interprete. Ci avevano appesi perché il comandante del campo si era stufato di sentir parlare della Convenzione di Ginevra. La seconda notte ecco che arriva questo qui, taglia le corde, molla per terra il coltello e se ne scappa via senza dire niente. L'ho visto da lontano che parlava con una delle sentinelle: mentre era distratta, siamo passati. E adesso siamo qui.

—Cosa avete mangiato lungo la strada?

E Rutherford, con una rapida smorfia:

—Termiti, fiori, lombrichi... una volta ho preso un serpente. Non ce la facevo ad acchiappare altro. Tanto Hilton non si accorgeva neanche di quello che gli davvo da mangiare, povero diavolo. Per fortuna c'era acqua dappertutto, e dove non ce n'era c'era la rugiada sulle foglie. Il tè era pronto. Lo sorbi a grandi sorsi, a occhi socchiusi, dando ogni tanto un morso alla galletta croccante. Quando ebbe finito rese la tazza a Jackson e disse piano:

—C'è una bella differenza.

Jackson stette a guardarlo per un po'. Era contento che stesse meglio. Che uomo strano! Parlava della cosa incredibile che aveva fatto, attraversare sessanta miglia di giungla con un uomo sulle spalle e un coltello smussato come unica arma, come se fosse un fatto normalissimo, e beveva il suo tè come se fosse uno straordinario favore del destino. Eppure gli sembrava di averlo già visto... Forse a Cambridge?...

—Di che classe sei? In che anno eri matricola?

—Classe 1914, matricola nel '32. Ingegneria idraulica.

—Ma... non sei tu quel Tommy Rutherford che nel '33 vinse la Queen Mary's Bell con quella puledra nera...? Ma certo! che cavallina! e che coraggio a tener duro fino all'arrivo. Ce l'hai ancora?

—E' morta. Di parto.

Un'ombra di tristezza gli passò negli occhi.

—Il puledro è venuto su col biberon. Quando mi sono arruolato aveva un anno e cresceva bene. Sarà pronto da domare adesso. Se ne occupa mia madre.

Tacque, lo sguardo perso nel vuoto. Dopo un momento domandò:

—Come sta Hilton?

—Molto meglio adesso. La febbre è quasi scomparsa. Ci vorrà tempo prima che si riprenda; ma credo che sia fuori pericolo.

—Meno male. E' un ufficiale meraviglioso. Teneva su il morale a tutti e non mollava mai. Dio sa se se l'è vista brutta per questo. Portami a vederlo.

Sentendoli avvicinarsi, Hilton si svegliò.

—Rutherford, vecchia pellaccia, sei di nuovo in piedi?

—E' Jackson, qui, che mi ha rimesso in piedi. Adesso rimetteremo in funzione anche te, vedrai.

Per venti giorni Hilton dormì e mangiò, Rutherford mangiò e dormì, e Jackson si occupò di entrambi oltre che della sua mappa. Rutherford, che se l'era fatta tutta a piedi, gli fu di grande aiuto nel completarla, e insieme lo fu a se stesso. Lavorare con Jackson gli impediva di pensare troppo al recente passato. Le due teste, la bionda e la bruna, stavano spesso chine sotto la lampada fino a tardi nella notte. Intanto le piaghe si rimarginavano, il riposo e il nutrimento abbondante cancellavano a poco a poco i segni della fame e dello sfinimento dal suo corpo esile e dell'angoscia dai suoi occhi. Era il due febbraio quando furono raggiunti dal primo drappello inglese.

—Come vedete abbiamo ospiti, signore— disse Jackson. —Il capitano Hilton e il sottotenente Rutherford che l'ha portato in spalla fin qui attraverso la foresta.

Il comandante guardò meravigliato Rutherford attraverso gli occhiali.

—Incredibile! Volete dire che venite... da laggiù? Allora avremo le informazioni più precise che si possano desiderare.

—Ancora meglio, signore— fece Rutherford —Vi farò da guida fino al campo da cui siamo venuti.

Jackson lo interruppe:

—Ma non puoi rifare tutta quella strada... così presto...

—Ce la farò, Jackson, sto abbastanza bene per questo. Possiamo risparmiare forse due giorni, e bisogna fare più presto possibile. Mi aspettano, laggiù. Andrà tutto bene.

Si mise in spalla il tascapane sdrucito. Si misero subito in marcia. Ad uno ad uno i soldati sparivano nell'oscurità verde. Sul margine della giungla Rutherford si voltò un momento e agitò la mano.

—Grazie di tutto e arrivederci, Jackson!— gridò.

Poi seguì gli altri nel folto.

::

## **La caduta**

by mazaher, 1983

::

Ecco che si impennava ancora, accidenti a lui!

Appena rimetteva a terra gli anteriori si alzava di nuovo, insensibile agli speroni che lo spingevano avanti. La paura e la rabbia per qualche fatto lontano, forse dimenticato, incancrenite negli anni, lo esasperavano. Non c'era molto da fare, ma non si poteva dargliela vinta, adesso...

Di nuovo spinse in alto le spalle saure e sudate. Ma questa volta non tornò giù. Lo sentii annaspere, tese avanti l'incollatura su cui lo sforzo disegnava sottili vene da purosangue, si rovesciò all'indietro.

Me lo sentii addosso per un momento, una massa immensa, calda e viva, pesante e mobile. L'arcione mi fece male sul petto mentre si rotolava per rialzarsi. Si rimise in piedi scartò di lato, si fermò a guardare, spaurito, di colpo placato.

Mi faceva male dappertutto e mi mancava il respiro, eppure chissà perché mi sentivo del tutto tranquillo. Rimasi ancora disteso per qualche momento, respirando a fondo e muovendomi piano piano per vedere se qualcosa si era rotto. Non c'era un medico a portata di mano, avrei dovuto sbrigarmela da me.

Provai lentamente a rialzarmi. Mi faceva ancora male lo sterno e una gamba, sopra la caviglia, ma mi sentivo abbastanza bene.

Feci pochi passi verso St. Cyr che se ne stava fermo a sbuffare imbarazzato e si lasciò prendere senza sottrarsi. Lo condussi vicino al rialzo e con cautela rimontai in sella.

Si mosse al passo con decisione, dolcemente, come per scusarsi di essersi lasciato andare.

Quando lo misi al trotto un'ondata di dolore mi percorse di nuovo giù per la schiena fino ai piedi nelle staffe. Riuscii a fare solo un paio di circoli a destra e a sinistra e poi dovetti rimmetterlo al passo. Ora però avanzava calmo e dritto. Forse il rotolone gli aveva insegnato qualcosa.

Lo riportai in scuderia, lo dissellai, lo governai piano piano. Avevo paura di fermarmi, di non riuscire a rimettermi in movimento se mi fossi fermato.

Il dolore era quasi scomparso ora, ma mi sentivo così strano, come se galleggiassi senza peso, e così fiacco...! Presi la bicicletta e pedalai lentamente verso casa. Avevo addosso una stanchezza dolce, sempre più forte. Mi sarei sdraiato anche per terra, sull'erba al margine della strada, abbandonando la bicicletta. Ma dovevo andare a casa.

Ci arrivai finalmente, aprii il cancello, aprii il portone della rimessa, appoggiai la bicicletta al muro.

Annalisa mi sentì, scese come sempre a salutarmi, mi vide stranito, mi chiese cos'era successo, allungò la mano per toccarmi la fronte.

Non riuscì a toccarla. Le sue dita mi attraversarono come se non esistessi.

Allora mi accorsi di essere morto.

::

## **Il ferito**

by mazaher, 1983

picture: Gustave Courbet, *L'homme blessé*, 1844-54

::

Zzzzzzz... ciak!—

Sentì un gran colpo nella schiena, come se qualcuno lo avesse spinto violentemente con la punta di un bastone sotto la spalla sinistra. Cadde a terra riverso e quasi subito fu preso da un forte dolore alle costole, cattivo, disperato.

Sentiva l'odore fresco dell'erba schiacciata cui si mescolava un altro odore, acre e metallico. La camicia era bagnata. Qualcosa di caldo gli gocciolava sulle mani. Era il suo sangue, era l'odore del suo sangue. Gli mancò il respiro.

Si stupì di non aver sentito lo sparo. Dovevano essere ancora lontani. Un'ondata di paura lo prese alla gola, un desiderio folle di fuggire.

Si rizzò a fatica in ginocchio, si rimise in piedi, fece barcollando qualche passo. Non riusciva a vederci bene. Se solo avesse potuto nascondersi...

Ebbe un improvviso sbocco di sangue. Quel sapore di ferro sulla lingua lo spaventò. Dunque era così che si moriva... Gli parve di vedere davanti a sé due bassi muretti a secco che si incrociavano tagliando in due il prato. Metro per metro si avvicinò. Si sentiva addosso un gran peso, uno sfinimento cupo. Si rese conto che il suo respiro affannoso aveva un suono sbagliato, fischiante. Capì che lo sparo gli aveva trapassato il polmone. Incespicò, cadde in avanti. Sentì sotto le dita le pietre calde di sole del muretto. E udì delle grida lontane. Eccoli! Con uno sforzo si aggrappò alle sporgenze ruvide del muro, si tirò su, si buttò di traverso sul culmine, si lasciò cadere dall'altra parte.

Si trascinò nell'angolo formato dall'incrocio dei due muri. Riuscì a tirarsi su appoggiando la schiena. Così respirava un po' meglio.

Per un attimo si sentì al sicuro là dietro, nell'ombra fresca, come una volpe nella tana. Forse non l'avrebbero trovato...

Sentiva la propria coscienza ondeggiare al limite del buio, come un relitto spinto dalle onde a pelo d'acqua. Gli pareva che a tratti la luce pulita del sole si oscurasse e sentiva più lontane le voci alte e aspre degli inseguitori. Poi il ritmo zoppo e stanco del cuore che gli batteva in gola lo riportava lentamente a galla. Non sapeva più se si avvicinavano o si allontanavano, e neanche gli importava. Voleva solo che finissero il dolore, la paura, la nausea che lo stringevano.

Ad un tratto gli parve di udire un suono diverso davanti a sé. Da dietro il muro non gli arrivavano più grida rauche: questo era un rumore soffice, ma deciso, sempre più vicino... un rumore di passi che si avvicinavano in fretta.

Si sentì perduto. Per un momento tentò ancora di sollevarsi, di andare via di lì. Gli balenò alla mente l'immagine della traccia di sangue fresco che doveva aver lasciato, come un animale ferito. Non sarebbe mai arrivato da nessuna parte. Quell'angolo di prato era la fine della corsa. Si abbandonò a occhi chiusi, a braccia aperte, appoggiando indietro il capo sulle pietre scabre, verdi di borrhaccina, e con la testa vuota, tremando, aspettò la fine.

Un'ombra scura gli si parò davanti. Attraverso le palpebre abbassate la vide chinarsi verso di lui. Rabbrividì sentendosi toccare... Ma quelle mani non erano rudi: erano dolci, caute. Udì parlare sottovoce, ma non distinse le parole.

Qualcuno lo sollevò con delicatezza e il vento leggero gli accarezzò la fronte sudata. Si sentì depositare su qualcosa di morbido e oscillante —forse una barella? questo era... un bottone... doveva essere un cappotto... Si lasciò andare, senza chiedersi chi e perché, senza sapere se era vivo o morto, e sprofondò piano piano in un oceano di silenzio.

::

Non sapeva quanto tempo fosse passato quando una nuova percezione si fece strada in lui. Era —se ne rese conto per gradi— il fatto di trovarsi su qualcosa di fermo, di morbido, sollevato da terra... gli parve di udire i piccoli rumori di una casa.

Riuscì a muovere piano le mani; toccò il lino liscio e fresco di un lenzuolo pulito. Aprì a fatica le palpebre pesanti. Poco alla volta mise a fuoco un soffitto da cui pendeva il globo di vetro del

lampadario. Era in una casa, in un letto tiepido, appoggiato a un cuscino soffice. Il respiro gli si fece più profondo con la veglia: si sentì stringere il petto da qualcosa. Sollevò una mano e le sue dita toccarono una garza spessa. Non provava nessun dolore adesso, ma una sensazione deliziosa di freschezza e di pulizia. Un'ondata di felicità e di gratitudine lo percorse, così acuta da fargli male. Pensò per un momento che valeva la pena di morire...

Si accorse che qualcuno gli stava vicino. Un braccio nudo gli passò dietro le spalle e lo sostenne con delicatezza. Una tazza fumante gli si accostò alle labbra. Bevve lentamente, a occhi chiusi, un liquido caldo e dolce che gli fece sentire di nuovo se stesso fino alla punta delle dita dei piedi, da qualche parte in fondo al letto.

Cercò di aprire gli occhi. Come attraverso una nebbia gli parve di vedere un piccolo viso ovale, due grandi occhi chiari e una gran chioma scura. Provò a sorridere, non ci riuscì. Una mano liscia e fresca gli passò sulla fronte. Si sentiva stanchissimo. Con un sospiro che gli fece dolere la schiena si appoggiò indietro sul cuscino e il sonno lo colse.

Un tempo che pareva infinito trascorse, tra brevi veglie anabbiate e lunghe parentesi di buio. Si destò una mattina, aprì gli occhi, vide una finestra aperta da cui entrava col sole il profumo acuto del caprifoglio. La brezza gonfiava leggermente la tenda di pizzo. Si sentiva meravigliosamente vivo e sveglio, con una mai provata delizia della percezione, come se nascesse in quel momento.

Rimase a lungo immobile, ad occhi spalancati, godendo fino in fondo il fatto elementare di vedere, di toccare, di odorare il caprifoglio fiorito. Non pensava a nulla, non ricordava nulla, non provava dolore né paura né altra speranza che quella di restare così per sempre. A lungo si ascoltò respirare e seguì il pulsare calmo del cuore, sorridendo senza accorgersene. Poi entrò lei.

::



::

### Storia di guerra n. 3

by mazaher, 1983

::

Da una settimana ormai camminavano attraverso la foresta. Davanti a sè Owen vedeva le divise kaki inzuppate di sudore dei tre soldati giapponesi che lo precedevano, dietro sentiva il calpestio di tre paia di piedi solidamente calzati. Lo zaino di cui era carico pesava maledettamente, e ancora di più pesavano i suoi pensieri.

Dieci giorni —o forse undici?— erano trascorsi da quando aveva pilotato il suo Mosquito con un motore in fiamme in un atterraggio di fortuna su una radura in mezzo alla giungla. L'ufficiale di rotta era già morto prima di atterrare, e lui, con uno squarcio di un palmo in una gamba, era stato subito catturato da una pattuglia giapponese che aveva avvistato l'aereo mentre precipitava.

Appena era stato in grado di camminare si erano avviati. Sei uomini avevano avuto l'ordine di scortarlo a Saraburi, da dove erano partiti, mentre il resto della pattuglia proseguiva verso Nakhon. Ma la soddisfazione che dava al suo amor proprio il pensiero che ci volessero sei giapponesi per sorvegliare lui solo, contava ben poco di fronte al dolore lancinante di una ferita infetta, alle lunghe ore di marcia stremante e alla prospettiva di essere passato per le armi appena arrivati a destinazione.

Camminavano in silenzio, rotto solamente dagli ordini secchi del comandante quando il sentiero mal tracciato che seguivano era bloccato da un intrico di rami che bisognava fendere a sciabolate.

Owen sentiva arrivarli gelide ondate di odio dal comandante dietro di lui. Aveva sempre addosso i suoi occhi scuri e vivi, all'erta giorno e notte, attenti a ogni suo passo. Era stato lui ad imporgli di essere legato durante la notte, anche se era assurdo pensare che potesse fuggire da solo attraverso quella foresta impenetrabile, e a caricarlo di parte delle provviste nonostante la gamba ferita.

Anche ora sentiva il suo sguardo sulla nuca, pungente come la baionetta che subito lo spronava brutalmente se appena rallentava il passo. La sola cosa che mitigava in qualche modo la durezza dell'andare erano gli sguardi attoniti, perplessi, che ogni tanto gli lanciava uno dei soldati che marciavano davanti a lui. Già da parecchi giorni se ne sentiva osservato, e quando era stato lui a legarlo di sera i lacci erano stati annodati meno strettamente...

D'un tratto si sentì mancare il ginocchio, lo zaino carico lo sbilanciò e Owen rotolò a terra pesantemente. Cercò di rialzarsi, non ci riuscì, e subito udì la voce dura del comandante seguita dalla punta aguzza della baionetta. In un moto di ribellione fece per sfilarsi lo zaino... Vide davanti a sè una mano protesa. Alzò gli occhi: era il caporale Suzuki, che ora, prima che il comandante potesse impedirglielo, lo afferrava per un braccio e sostenendo lo zaino lo aiutava a rimettersi in piedi. Mentre riprendeva fiato udì il comandante riprenderlo con asprezza e poi dare ordine di riprendere la marcia. Suzuki non si voltò più.

Era già buio quando finalmente si fermarono per la notte. Owen gettò a terra lo zaino con un sospiro e vi si appoggiò esausto. La sciarpa con cui si era bendato alla meglio era umida di sangue fresco.

Fu ancora Suzuki a portargli la cena e a sorvegliarlo finchè non avesse finito. Owen cercava di incontrare il suo sguardo, ma quello rimaneva impassibile sotto le occhiate sospettose che il comandante gli lanciava da lontano.

Si destò da un sonno senza sogni sentendosi qualcuno vicino. Aprì gli occhi. Era notte fonda, illuminata solo dal bagliore fioco delle braci semispente. Controluce vide una sagoma scura chinarsi su di lui. Si tirò indietro di scatto. Si sentì zittire sottovoce. Riconobbe stupito il caporale Suzuki. Senza muoversi, sentì che mani svelte allentavano i legami. Poi si sentì toccare la gamba ferita. Gli tolse la fasciatura improvvisata mettendo a nudo la piaga purulenta. Sollevò una mano in cui stringeva qualcosa: una bottiglietta di vetro luccicante. Glie la mostrò, indicò la ferita, col dito sulla bocca gli riaccomandò il silenzio. Owen dovette mordersi il labbro per non gridare quando Suzuki versò lo iodio sulla ferita. Quando poi prese a ripulirla pian piano con dei brandelli di stoffa morbida, si sentì mancare e svenne. Si riebbe dopo un momento. Il dolore era diminuito, ma la gamba era come intorpidita. Vide, più che sentire, che Suzuki lo stava fasciando con una benda pulita. Quando ebbe finito la nascose accuratamente sotto la sciarpa sudicia.

Owen a mezza voce mormorò:

—Grazie.

Sentì per un attimo, lieve sulla sua spalla, la mano di Suzuki. Poi si allontanò e Owen rimase di nuovo solo nel buio con i suoi pensieri.

Riprendendo lo zaino la mattina dopo, si stupì sentendolo più leggero. Lanciò un'occhiata in direzione di Suzuki che a sua volta si preparava a mettersi in cammino, ma quello non alzava gli occhi da terra. Riusciva a camminare meglio con la nuova fasciatura, e la gamba gli doleva di meno.

La foresta si faceva sempre più rada e ben presto si trovarono ad attraversare ampi tratti scoperti. Stavano facendosi strada tra le erbe alte di una vasta radura brulla, sparsa di rocce grigiastre, quando un suono lontanissimo ma familiare colpì le orecchie di Owen: era il ronzio di un aereo! Sembrava proprio uno dei loro... e si avvicinava. Il rombo crebbe di volume.

Anche i giapponesi lo sentivano adesso. Si fermarono guardando in alto. Oltre il muro verde della giungla davanti a loro videro spuntare un aereo che volava basso, un aereo inglese! Il comandante gridò un ordine e si gettò a terra trascinando con sé Owen. Non c'era nessun posto dove potessero nascondersi: potevano solo sperare di passare inosservati, verdi sul verde. L'ombra delle ali passò su di loro...

Una raffica di mitraglia fece zampillare terra e sabbia a fianco di Owen. Sentì un grido strozzato e la stretta che lo bloccava al suolo si allentò. Rotolò via. Si guardò attorno alzando solo la testa. Vide un'altra raffica avanzare rapida sui corpi stesi dei soldati. In un lampo Owen riuscì ad afferrare Suzuki per le spalle e a tirarlo indietro un attimo prima che fosse colpito.

Ansimando, si trascinaron lontano.

L'aereo passò ancora una volta senza sparare e si allontanò. Si guardarono in faccia. Erano i soli superstiti.

Owen si stese a terra supino e chiuse gli occhi. Non aveva nessuna idea su quello che sarebbe successo ora, ed era ben contento di lasciare l'iniziativa a Suzuki.

Questi non sapeva che fare. Si trovava d'improvviso abbandonato a se stesso, senza ordini, con una vaga idea della direzione da seguire, provviste e acqua in abbondanza, e un prigioniero da scortare attraverso cinquanta miglia di giungla: un prigioniero che gli aveva appena salvato la vita.

Tanto per fare qualcosa, recuperò lo zaino, lo aperse e ne trasse la borraccia. Fece per bere, ebbe un ripensamento, si accostò a Owen e glie la porse. Quel semplice gesto ebbe il potere di dissipare l'imbarazzo e la tensione di entrambi. Bevvero uno dopo l'altro. Suzuki richiuse la borraccia, si alzò, si avvicinò ai corpi immobili sotto il sole e prese a comporli alla meglio.

Owen rimase a guardarlo per un minuto, poi si alzò a sua volta e zoppicando andò ad aiutarlo. Recuperarono tutto il possibile dagli zaini dei caduti, si divisero ciò che potevano trasportare, e in tacito accordo si rimisero in marcia. L'unica destinazione ragionevole, lo sapevano entrambi, restava Saraburi, il posto più vicino che potevano raggiungere attraverso la foresta —con un po' di fortuna.

Marciarono per giorni e giorni, seguendo la mappa e la bussola, sbagliando strada, tornando sui loro passi. Non incontrarono nessuno. Sostavano al tramonto e ripartivano quando faceva giorno, camminando insieme, mangiando insieme, dormendo uno accanto all'altro presso il fuoco. La stessa fatica del cammino contribuiva ad avvicinarli. Dimenticavano quasi la guerra avanzando uno dietro l'altro nell'oscurità verde chiazzata di sole o mangiando dalla stessa scodella il riso che cuocevano a turno. La muta fiducia reciproca imposta dalle circostanze, alimentata dai piccoli gesti quotidiani e dalle mezze parole con cui cercavano di capirsi, diventava grado a grado qualcosa di più saldo. qualcosa di simile all'amicizia.

::

I giorni passavano, gli zaini si alleggerivano, si avvicinavano alla meta. Cominciarono a stare all'erta: da un momento all'altro avrebbero potuto incontrare qualche pattuglia.

E infatti un pomeriggio, mentre il sole cominciava a calare, sentirono delle voci lontane davanti a sé. Si fermarono in ascolto tra speranza e timore. Non c'era dubbio: al ritmo uguale del passo cadenzato, una piccola squadra avanzava verso di loro sulla pista mal tracciata. Erano ancora distanti, invisibili nel folto. Di nuovo udirono delle voci, ma non distinsero le parole. Per un lungo minuto rimasero immobili sul sentiero ad ascoltare.

Ad un tratto Owen, come per una decisione improvvisa, prese per un braccio Suzuki e lo condusse con sé nel folto. Si acquattarono in silenzio tra i cespugli a lato della pista. Il drappello si avvicinava, li oltrepassò a pochi metri di distanza. Erano soldati canadesi! Owen udì battere forte accanto a sé il cuore di Suzuki. La salvezza di uno era la fine dell'altro. Gli appoggiò una mano sul braccio e lo sentì tremare leggermente. Attesero senza muoversi finché non furono abbastanza lontani, poi Owen si rialzò. Aveva un'idea, una mezza idea basata soltanto su congetture, ma se aveva ragione forse avrebbero potuto cavarsela tutti e due.

Una pattuglia così ridotta che avanzava nella foresta in quella direzione poteva voler dire una cosa sola: Saraburi era caduta, e i giapponesi si stavano ritirando attraverso la giungla in direzione opposta al cammino che loro avevano percorso. Probabilmente negli ultimi due o tre giorni avevano attraversato senza accorgersene un pettine di colonne in marcia, retroguardie giapponesi avanguardie alleate.

Lui era in salvo; ma Suzuki? Non avrebbe avuto molte possibilità di sfuggire alle pattuglie in perlustrazione se l'avesse lasciato solo, puntando sul caso che si imbattersse prima in un'attardata colonna di giapponesi. C'era un cosa sola da fare... Anche Suzuki doveva aver seguito lo stesso ragionamento, perché quando si volse Owen vide che lo guardava a occhi sbarrati, spaventato. Le parti si erano invertite di colpo.

Owen gli fece cenno che consegnasse il pugnale e la pistola e si mise a frugare nella tasche alla ricerca dei lacci con cui per tante notti era stato legato. Li trovò, alzò gli occhi. Suzuki lo guardava perplesso, con le armi in mano. Owen si avvicinò e le prese. Suzuki alzò lentamente braccia con un'espressione disperata che costrinse Owen; nascondere un sorriso. Gli prese le mani e glie le abbassò. Come poteva spiegargli quello che aveva in mente?

In qualità di tenente della RAF, non era obbligato a consegnare un suo prigioniero al sergente canadese che comandava la squadra. Conosceva bene il generale Walsh, che ora si trovava sicuramente a Saraburi, e alla peggio era certo di poter fare qualcosa per Suzuki. Ma se avessero incontrato dei giapponesi in ritirata... in fin dei conti, un prigioniero poteva sempre fuggire, imboscarsi nel folto durante una sosta.

Strizzò l'occhio a Suzuki, gli prese le mani e gli legò i polsi. Si girò a raccogliere le armi abbandonate per terra, si caricò dei due zaini quasi vuoti e gli fece cenno di precederlo nella direzione in cui era scomparsa la pattuglia.

Camminarono in fretta e ben presto li udirono poco più avanti. Allora Owen guidò Suzuki fuori dal sentiero, attraverso il folto, accorciando la strada in modo da risbucare a pista di fronte alla squadra in marcia. Suzuki si volgeva ogni tanto a guardarlo con aria dubbiosa, impaurito come un animale preso in trappola. Non poteva capire... Owen non sapeva far altro che sorridergli, incoraggiante. Anche lui però in fondo aveva paura: se le sue deduzioni erano sbagliate... Scacciò questo pensiero a fatica.

Erano di nuovo sulla pista ora, e sentiva davanti a sé il calpestio del drappello che si avvicinava. Tirò fuori la pistola, fece cenno a Suzuki di precederlo e finse di tenerlo sotto tiro. Tra le fronde vide apparire il corpulento sergente canadese che comandava la squadra. Ecco, li avevano visti.

—Chi va là?

—Tenente Owen della RAF con un prigioniero. E voi chi siete?

—Sergente Stevens, 4<sup>o</sup> Reggimento di fanteria canadese. Sono felice di vedervi, tenente. Abbiamo sentito parlare di voi. Quindici giorni fa vi davano per disperso verso Nakhon.

—Il mio aereo era precipitato nella foresta. L'ufficiale di rotta è morto. Io sono stato catturato da un plotone di giapponesi, ma un nostro caccia ci ha mitragliati. Ci siamo salvati soltanto noi due.... Saraburi è nostra, non è vero?

—Sì, certo, ci siamo entrati due giorni fa. Stiamo inseguendo i giapponesi che si ritirano. Ne è pieno qui attorno.

Mentre il sergente parlava, Owen tirò un impercettibile sospiro di sollievo. Suzuki, che con uno sforzo riusciva a seguire il filo del discorso, se ne accorse e si incupì.

Stevens abbassò gli occhi e vide la fasciatura che stringeva la gamba di Owen da sotto il ginocchio alla caviglia.

—Ma siete ferito! Vi darò subito una scorta. In una giornata dovrete arrivare a Saraburi. E quanto a questo porco giallo...

Avanzò minaccioso verso Suzuki che stava ritto e impassibile in mezzo al sentiero. Owen si mise in mezzo.

—Verrà con me. Me ne occuperò io. Datemi soltanto un paio di uomini di scorta. Lo consegnerò personalmente al generale Walsh. Piuttosto, se avete con voi del disinfettante potrò rifarmi la fasciatura.

Ormai calava la sera. Fecero tappa poco più oltre. Mentre mani esperte lo medicavano, Owen ascoltava con tranquilla felicità i rumori familiari del campo.

Quando la fasciatura fu finita si alzò, si guardò attorno, vide Suzuki che giaceva presso il fuoco, sorvegliato da una sentinella a fucile imbracciato. Si fece dare una scodella di cibo e zoppicando gli si avvicinò. Fece cenno alla sentinella di allontanarsi, che l'avrebbe sorvegliato lui stesso. Quella esitò un momento, poi stringendosi nelle spalle se ne andò.

Owen si chinò, sciolse i lacci, gli porse la scodella calda.

Si sedette a terra accanto a Suzuki voltando le spalle agli altri, come per tenerlo d'occhio mentre mangiava. Con un bisbiglio appena percettibile cominciò a parlare. Era un lungo discorso quello che aveva da fargli, e doveva ad ogni costo farsi capire. Lentamente, aiutandosi con gesti appena accennati e tracciando segni nella polvere, gli spiegò la situazione.

—Ieri è stata segnalata una colonna dei vostri che avanzava per di là su una pista parallela a questa ma distante un paio di miglia. A cinque o sei miglia da qui, l'altra pista piega leggermente a ovest e finisce per congiungersi a questa appena prima di un guado. I canadesi, qui, vogliono arrivare all'incrocio e aspettare al varco i vostri quando cercheranno di passare il fiume, o inseguirli se sono già passati.

Suzuki lo seguiva con attenzione, la fronte aggrottata.

—Ora, pensi di farcela a raggiungerli se parti subito? Sono da qualche parte lungo l'altra pista, tra qui e l'incrocio. E in mezzo non ci sono alleati, solo foresta.

Alzò gli occhi e lo guardò. Suzuki annuì serio. Owen si guardò alle spalle. Gli altri stavano mangiando o si erano appisolati appoggiati agli zaini. Nessuno badava a loro. D'altra parte, Owen aveva insistito per restare l'unico responsabile del prigioniero. Attento a non dare nell'occhio, allungò a Suzuki la pistola carica, il suo coltello nel fodero di cuoio e una pila.

—Aspetta solo che il fuoco si abbassi, poi dammi una botta in testa e vai.

Gli fece cenno di stendersi come per dormire. Lui rimase seduto a guardarlo, col mento sulle ginocchia, finché il bagliore del fuoco si fece più debole e solo le braci semispente brillarono nel buio.

—Vai ora!

Suzuki si alzò senza rumore. Si fermò davanti a Owen e si inchinò profondamente, alla maniera giapponese. Owen gli tese la mano. Suzuki la prese e la strinse brevemente.

—Goodbye...

—Sayonara!

L'ultima cosa che Owen vide fu il braccio alzato di Suzuki che stringeva la pistola per la canna. Un gran colpo lo raggiunse dietro l'orecchio e si sentì sprofondare nel buio. Arrivando a terra udì un calpestio soffocato addentrarsi tra i cespugli. Poi più nulla.

::